

Cara Unità

I ritardi di Trenitalia e i diritti calpestati di noi pendolari

Cara Unità, sveglia alle 05.50, come tutte le mattine. È qui che comincia la giornata del pendolare. Appena inizia psicologicamente ad imbattearsi col dubbio sull'orario di arrivo in ufficio. A quale giustificazione dovrà addurre con i superiori. Stamattina, i passeggeri diretti a Roma da Napoli, rispettivamente sugli eurostar in partenza da Napoli alle 07.10, 07.48 e 08.10, di tempo per pensare ne hanno avuto molto. Il TAV delle 07.10, già partito con 10 minuti di ritardo (qualcosa bolliva in pentola) si è fermato alle porte della stazione di Grignano dove è rimasto per 90 minuti. Un'ora e mezza fermi in treno. Problemi tecnici! Avaria al segnale! Tra 10 minuti! Tra 15 minuti! Problema risolto! Fatto sta che siamo rimasti fermi per 90 minuti facendo da tappo a tutta la linea e a tutti i treni che avrebbero dovuto transitare per quella linea altamente tecnologica. Il primo treno AV da Napoli (partenza prevista 07.10), è arrivato a Roma con

90 minuti di ritardo. Il secondo treno utile (partenza prevista 07.48), è arrivato con circa 60 minuti di ritardo, ma solo perché diretto a Milano e instradato immediatamente via Formia per evitare di pagare troppi rimborsi. Il terzo treno utile (partenza prevista 08.10), è arrivato con circa 80 minuti di ritardo. Questa purtroppo, non è un semplice episodio sporadico, una linea «all'avanguardia» come l'Alta Velocità, come dice Mauro Moretti, non dovrebbe costringere così spesso i propri clienti a disagi di questo tipo. Questo purtroppo, non è un semplice episodio sporadico di incompetenza del personale di Trenitalia, e non è per nulla, un episodio sporadico di non curanza (direi menefreghismo) dei diritti dei passeggeri. Il disagio era già tangibile alle 07.00 di mattina, prima della partenza di tutti i treni, perché allora hanno instradato i treni sulla linea AV quando sapevano che c'erano seri problemi di percorrenza? Nonostante tutto, il sig. Moretti continua a battere cassa chiedendo gli aumenti. Questo è solo l'inizio di un monitoraggio di alcuni treni, iniziato soltanto 5 giorni fa e già è abbastanza indicativo di quanto siamo costretti a sopportare. I dati raccolti al link su indicato, sono quelli pubblicati proprio da Ferroviedellorato attraverso il servizio «Viaggiatreno». Purtroppo se tutto questo non emerge, non esce fuori dal treno, non ci sarà mai nessuno a difendere i diritti (calpestiti) delle vittime del monopolio che Trenitalia esercita in modo spregiudicato. Personalmente, in qualità di presidente dell'associazione AssoPendolari mi rendo disponibile per qualsiasi chiarimento o riscontro.

Antonio Trani

Scusa Walter, ma la ragione per ora è pessimista

Scusa Walter, ma la ragione per ora è pessimista. Sentì tutti che dicono: serve entusiasmo, ci vuole aria nuova. Già, ma dove si comprano? Anche io devo suscitarmi nella mia sezione, visto che tutti sono in coma; c'è più tristezza per una storia che si chiude che gioia per una cosa che nasce in questo modo. Una strada ci sarebbe ma è fantascienza: cedere un po' di sovranità alla base, ai cittadini, come in teoria dovrebbe essere, almeno per decidere qualcosa della vita. Ma i gattopardi sono terrorizzati dal solo pensiero di perdere qualche calzino. Siccome ho smesso di credere alla generosità disinteressata, credo solo nelle regole da far rispettare, sempre e dovunque, con le buone o con le cattive. Dunque, dai vertici nazionali si mandino commissari in tutte quelle zone dove le regole del Pd non se le fila nessuno; in caso contrario, sarà catastrofe elettorale.

Michele Senatore

Segretario sezione Nilde Jotti Caserta

Da Asor Rosa a Sanguineti, parole in libertà

Cara Unità, il professor Asor Rosa, con sprezzo del ridicolo, dichiara al mondo che «si dimette da intellettuale di sinistra». Il sindaco di Firenze Domenico, con involontario umorismo, a proposito dei lavavetri da sanzionare e multare, afferma che «si è ispirato al pensiero di Lenin». Il professor Sanguineti, con comica aggressività, dice che «è giunto il momento di ritornare al-

l'odio di classe». Non si sa se ridere o piangere.

Dante D'Alessandro

La Borsa, la vita il Pd e la gente comune

Caro Colombo, ho letto il suo articolo del 26.08.07 «La Borsa e La Vita» e ne condivido pienamente le idee. Bisogna però che il nuovo Pd faccia proprie tali idee. Queste idee sono dalla parte della gente comune, dei giovani che non hanno lavoro, o di quelle coppie con bambini che hanno passato l'estate con l'aria condizionata dei centri commerciali, mentre Fiorani e company ballavano da Briatore sulle spiagge della Sardegna. L'Italia è una repubblica fondata sul lavoro ed il lavoro deve essere il grande esempio da seguire, il modello delle nuove generazioni. Oggi il modello più in voga è invece il furbo disonesto che lo tira in tasca agli altri e pretende di essere nella ragione. Tutto ciò è di una profonda immoralità, oltre a portare la società ad un fallimento completo. Il nascente Pd deve farsi carico di tali necessità sociali e morali. Chi ha sbagliato deve pagare, che sia potente o no, deve pagare (i comuni mortali, se dimenticano di pagare il canone Rai, possono avere il sequestro dell'auto, e si tratta di 100 Euro). Speriamo che il nuovo Pd sappia fare questo, altrimenti sarà la solita sinistra riscaldata, con il solito giochino di poltrone a cui siamo tanto e troppo abituati, e allora sarà meglio non farne di nulla. P.S. Non cambiate l'Unità, fa parte della storia dell'Italia, altrimenti non avremo più nemmeno la soddisfazione di leggere il giornale.

Giulio Della Santa, Firenze

Il dimagrimento coatto delle retribuzioni

Cara Unità, a proposito del rapporto Istat sull'andamento delle retribuzioni, leggo che i sindacati avrebbero ricordato al governo che la questione del rinnovo dei contratti di lavoro non rinnovati (scaduti per il 70%) ha assunto una dimensione patologica. Palazzo Chigi avrebbe risposto sottolineando, penso compiaciuto, il dato sulla riduzione degli scioperi, che si sono dimezzati. I due dati sono significativi e segnalano che il modello di sindacato dialogante e non conflittuale, come va sempre più delineandosi, non ricorrendo alla mobilitazione dei lavoratori nei confronti di una controparte imprenditoriale ancora troppo spesso ottusa ed arrogante, perde forza e capacità contrattuale. Ciò comporta l'erosione continua, ormai da anni, del potere d'acquisto delle retribuzioni. Se poi si considera che gli aumenti retributivi dei pochi contratti rinnovati sono drenati dall'incidenza del fiscal drag (che aspetta ancora di essere eliminato anche per i pensionati!) il dato Istat del 1,8% d'aumento delle retribuzioni rispetto ad un'inflazione ufficiale del 1,6%, segnerebbe probabilmente un andamento negativo. La «questione retributiva» si fa sempre più pesante ma non è all'O.d.G. di nessuna «festa» e i tartassati non hanno voce.

Mario Sacchi, Milano

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

SAGOME

FULVIO ABBATE

Il coraggioso gesto del signor Campagna

Confesso candidamente di non avere presente il né volto né la voce di Stefano Campagna, e me ne scuso con il diretto interessato, parlo del giornalista del Tg1 (conduce l'edizione delle 9) che ha appena dichiarato di essere gay, attraverso un cosiddetto «coming out», e cioè una pubblica dichiarazione di identità, di scelta sessuale. «Coming out» e non «outing», come in molti, erroneamente, sono portati a dire. Ovvero è proprio la parte in causa, il diretto interessato, e non i vicini, per simpatia o talvolta per crudeltà, a mettere le cose in chiaro. Esprimendo così un gesto liberatorio, ma anche, visti i tempi di omofobia, decisamente politico, umano, un gesto, l'ho già detto, liberatorio, dunque civile. Molto civile per un paese che conosce la tolleranza a corrente alternata, soprattutto associato il peso che la sessuofobia ad ampio spettro di matrice e credo cattolici. Tutta roba che non ha mai favorito certe prove di libertà. Di vera tolleranza. Stefano Campagna, come leggo su un'Ansa, «raggiunto telefonicamente in Spagna dove si trova in questi giorni, afferma di non poter aggiungere altro senza l'autorizzazione della Rai». E poi, a corollario del suo gesto aggiunge: «Io vivo la mia vita con la quotidianità di chiunque altro, sono una persona che lavora e che non ha nulla da nascondere. Mi stupisce che la cosa stupisca. E spero che smetta di stupire». Punto e basta. Questa rubrica, come sempre accade, poteva essere dedicata a molti altri argomenti, probabilmente assai più significativi dal punto di vista della sostanza «pubblica», planetaria, che so, l'intenzione di Bush di ridurre le truppe in Iraq, o magari, restringendo il campo, l'evidente fallimento del progetto della Sinistra democratica con Gavino Angius che s'allontana da Fabio Mussi per raggiungere Boselli, o ancora, restringendo ulteriormente la prospettiva pur restando nelle cose d'interesse umano, le parole pronunciate da Richard Gere secondo cui «gli americani si sentono eletti da Dio», e invece, nonostante tutto questo ben, appunto, di Dio di notizie, mi è sembrato che il caso di Stefano Campagna meritasse

più attenzione. La merita sotto il segno della considerazione e dei semplici cosiddetti complimenti, al di là d'ogni considerazione intorno al coraggio e all'importanza di offrire chiarezza a se stessi, come obbligo morale. E ancora una volta politico. Perché un conto è «l'applauso» (scontato) che giunge dell'onorevole Vladimir Luxuria o quello del presidente di Arcigay Roma, F. Marrazzo, roba fatta in casa, ben altro invece credo sia che altri che non appartengono al contesto militante delle organizzazioni gtlb - e cioè gay trans lesbiche e bisessuali - spendano una parola appunto per complimentarsi con una scelta di libertà, di democrazia, e forse perfino di lotta. Complimenti allora a Stefano Campagna, insieme alle doverose scuse per il fatto, come ho già detto, di non averne in mente né il volto né la voce, ma forse, pensandoci bene, anche questo è un bene, qualcosa che attiene a un dato di «normalità», non nel senso che a questa parola danno coloro che continuano a ritenere che l'omosessualità sia una «malattia» (come da tempo è negato dall'Organizzazione mondiale della sanità) o piuttosto una «condizione di disordine morale» (è il caso della Chiesa cattolica), bensì in quello dell'acquisizione di un dato di fatto, un dato umano che coesiste nel mondo al di là dei generi definiti, ma qui il discorso si farebbe fin troppo lungo, e chi scrive non ha neppure tutti gli strumenti necessari per addentrarsi con pertinenza. Cosa resta (e soprattutto cosa insegna) allora della vicenda del «telegenco» Stefano Campagna, così come tempo addietro, a proposito di una storia di retrocessione dell'Arezzo, lo definiva il sito de *Il Giornale*? Per ciò che mi riguarda restano i semplici complimenti che mi sono sentito di fargli. Visto che, pensandoci bene, non è cosa da poco con un gesto molto personale, sia pure coraggioso, surclassare molte altre notizie che, l'ho già accennato, hanno dalla loro il peso del destino planetario. Si vede però che anche il destino e la felicità dei singoli non è roba da buttare via. Complimenti ancora.

f.abbate@tiscali.it

ALFREDO RECANATESI

SEGUE DALLA PRIMA

La prima posizione, che per la sintesi giornalistica possiamo intestare a Prodi e a Padoa Schioppa è quella che discende dalla saggezza classica secondo cui prima occorre ripristinare un ordine stabile e affidabile nei conti pubblici, e solo dopo ci si può permettere di pensare ad altro. È una posizione rispettabilissima sia in via di principio che nella prassi. Mettere ordine nei conti, infatti, significa in primo luogo ridurre quella spesa di 70 miliardi l'anno imposta dagli interessi sul debito e liberare risorse che potrebbero essere disponibili - Padoa Schioppa ne ha fatto un argomento forte - per colmare il deficit di investimenti di cui il Paese soffre da anni e a causa del quale ha tanta difficoltà a realizzare pienamente il suo potenziale di sviluppo. Insomma, sarebbe un ottimo investimento; su questo non possono esserci dubbi. No, replica la posizione avversa che, per intenderci, fa capo soprattutto a Veltroni ed a Rutelli: la riduzione non può attendere i tempi lunghi di una razionalizzazione

della spesa, ossia di una riduzione che non comporti un (ulteriore) ridimensionamento del ruolo dello Stato. Ragioni di equità sociale e di politica economica sostengono questa tesi. Sull'equità sociale c'è poco da dire: i dati sulla dinamica salariale confermano che per ampie fasce di italiani il potere d'acquisto, già falciato dalla redistribuzione dei redditi operata dalla sostituzione euro-lira, non ha cessato di ridursi anche in corrispondenza ad un andamento dell'economia non più stagnante. Ma anche la politica economica consiglierebbe ogni manovra suscettibile di risolversi in una tonificazione dei consumi. La ripresa, come si sa, c'è ma è debole; trova un limite nel fatto che la domanda di consumi - il «motore» del 70% del Pil - è quasi piatta a causa della stagnazione dei redditi da lavoro che a sua volta determina una stagnazione, ed assai spesso una contrazione, dei redditi disponibili delle famiglie. Se poi mettiamo nel conto, tra l'altro, l'aumento dei tassi sui mutui ed i rincari già annunciati per i prossimi mesi per un verso, e per l'altro il rallentamento previsto per l'economia europea e, dunque, per le nostre esportazioni, il quadro non è certo dei migliori. Un sostegno attraverso il fisco della domanda di consumi, quindi, non si configurerebbe come uno scialo, ma come la premessa per difendere il già modesto tasso di crescita dell'economia. Ma

c'è una ulteriore argomentazione da considerare a sostegno dell'ipotesi di una riduzione, *hic et nunc*, delle tasse in genere e di quelle sui redditi delle persone fisiche in particolare. La possibilità di alleggerire la pressione fiscale si è aperta in seguito alle cospicue entrate aggiuntive registrate rispetto alle previsioni. Poiché l'aumento dovuto alla ripresa dell'economia era già stato messo in conto, le entrate aggiuntive derivano tutte o quasi da una riduzione della evasione, e poco importa ora distinguere tra il recupero di imponente conseguito dal vice-ministro Visco, o da una maggiore propensione spontanea degli italiani ad adempiere al loro dovere fiscale. È comunque un passo avanti in un Paese nel quale chi evade non è colpito da alcuna condanna sociale, ma anzi è considerato un furbo. Tra i motivi che possono spiegare questa radicata distorsione culturale c'è certamente la assenza di ogni collegamento concreto tra il proprio interesse personale, quale lo può avvertire chi adempie al proprio dovere fiscale, e l'evasione perpetrata da chi a quel dovere non adempie in tutto o in parte. La conseguenza è che chi intende evadere non trova nella collettività alcuna remora a farlo, e chi è nella condizione di non poterlo neppure immaginare, come i lavoratori dipendenti, si sente vittima di una ingiusta discriminazione. La disponibili-



tà di risorse, per altro ingenti, dovute ad una riduzione della evasione offre una occasione per incominciare a stabilire, nella cultura diffusa e nei comportamenti, quel collegamento che finora non è stato percepito che come un principio astratto. Sarebbe utile sotto ogni profilo - per l'etica della convivenza civile, per la correttezza dei rapporti tra fisco e contribuenti, per la equità distributiva - che quel collegamento venisse stabilito nel modo più percettibile possibile. È una occasione rara da non disperdere, anzi valorizzandola correlando, con poche cifre che tutti possano

comprendere, le riduzioni accordate al gettito recuperato dall'evasione. Chi evade si troverà attorno meno differenza e meno complicità di quanto avviene oggi. Se ai messi logici che sono stati qui ipotizzati si riconosce qualche probabilità di trovare riscontro nella realtà, la scommessa della riduzione delle imposte acquista motivi in più per essere presa in considerazione. Alla fine, anche per chi oggi antepone le ragioni della concentrazione degli sforzi sulla riduzione del debito, una riduzione delle imposte così concepita e così presentata potrebbe rivelarsi un buon investimento.

Ricomincia la scuola. Ma senza le tre «i»

MARINA BOSCAINO

In principio fu la Moratti: con un allegato al primo decreto attuativo della cosiddetta riforma a lei intitolata, introduceva nella scuola italiana le Indicazioni Nazionali. Un surrogato di programmi scolastici per la scuola dell'infanzia, per la primaria e la secondaria di I grado che - nonostante il fantasioso (e illegittimo) metodo di presentazione e di inserimento nella vita scolastica italiana - vennero considerate talmente prescrittive dalle case editrici che in molte adeguarono i propri libri di testo all'anomalo impianto in men che non si dica. Il problema non fu di poco conto: si pensi a quanta incidenza ha - su quel principio costituzionale che è la libertà di insegnamento - la scelta del cosa, del quando e del come si decida di insegnare. E a quali conseguenze quel cosa, quel quando e quel come possano avere sulla formazione di

futuri cittadini. Un campo minato delicatissimo, come tale recepito da una parte competente, critica e politica degli insegnanti italiani: che, proprio grazie a quell'iter improvvisato e illegittimo, ebbero buon gioco nel rifiutare radicalmente i programmi imposti (e, di conseguenza, i testi riformati) e continuarono a seguire quelli precedenti. La scelta - coraggiosa - portò allo sdoppiamento dei contenuti e alla conseguenza naturale di una generazione di bambini con riferimenti, conoscenze, competenze completamente differenti. Sono state - le Indicazioni Nazionali della Moratti - la «punta di diamante» della grottesca rappresentazione della scuola delle «tre i». Avevamo sperato in una cancellazione delle Indicazioni. Ci troviamo davanti - con quelle nuove - ad una revisione. Ma certamente epurata delle parti più oscurantiste, selettive in senso sociale, anche se rimangono inalte-

rate alcune criticità. Innanzitutto l'impianto ideale. Valentina Aprea qualche giorno fa ha sottolineato come quella della Moratti fosse una scuola della selezione: una parola che evoca scenari raccapriccianti, soprattutto se applicata a bambini dai 3 ai 13 anni. È certamente informata a quel concetto retroivo di selezione era l'indugio, il ricorso continuo alla centralità della persona, che scisso dalle connotazioni comunitarie - risulta convogliare esclusivamente una dimensione individualistica, in un'apologia di valori che con la scuola pubblica poco hanno a che fare: selezione, appunto, competizione, successo. La centralità dello studente, invece, collocata in una dimensione comunitaria - imprevedibile dall'idea di scuola - esalta valori quali l'inclusione, la cooperazione, l'accoglienza, il dialogo. Ritorna, con le Nuove Indicazioni, la scuola del curricolo, che - attraverso un'adeguata interpretazione dell'au-

tonomia scolastica - individua la comunità professionale come principale motore dell'elaborazione: il curricolo come conseguenza della riflessione, del confronto, della negoziazione; e comune denominatore delle singole progettazioni, in una sinergia tra professionalità e discipline che favorisca l'educazione e miri intenzionalmente alla formazione dell'uomo e del cittadino. Un curricolo che privilegia le discipline tradizionali (italiano, matematica, storia, geografia, scienze) con la colpevole sottovalutazione - a dire il vero - di elementi fondamentali per la conoscenza e la comprensione del reale, come la tecnologia. Quel che è certo è che - a parte il sospiro di sollievo e l'innegabile, decisivo miglioramento rispetto al testo precedente - chi determina i destini della scuola italiana stenta ancora a stare al passo con i cambiamenti che la complessità del mondo in cui viviamo ci richiede. E continua ad essere

elusa sostanzialmente la domanda di una cultura diversa. «Le scuole sono tenute da quest'anno all'elaborazione del curricolo per una prima fase di sperimentazione che si chiuderà nel 2009», come si legge nel comunicato stampa. L'anno seguente entreranno a regime. A tutte le donne e a tutti gli uomini di buona volontà della scuola italiana si sta dunque offrendo la possibilità di lavorare concretamente su un progetto che inverte un'idea di scuola realmente capace di captare e selezionare tendenze, bisogni, richieste della collettività e trasformarli in cultura, benessere, cittadinanza. Sembrerebbe una proposta irrinunciabile, per chi creda nella funzione della scuola pubblica. Mettiamoci dunque al lavoro. Esigendo dal governo che ai buoni propositi consegnino concrete manifestazioni di valorizzazione e di apprezzamento per quanti si impegnano con passione e dignità.